

# INTEMEVION



# INTEMEVION

cultura e territorio

n. 4 (1998)

# INTEMELION

n. 4 (1998)

## cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

*Direttore:* Giuseppe Palmero

*Comitato di redazione*

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Fiorenzo Toso

Renzo Villa

*Segreteria di redazione:* Beatrice Palmero

*Editing:* Fausto Amalberti

*Comitato scientifico*

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Direzione e redazione:

Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



[intem@masterweb.it](mailto:intem@masterweb.it)

*Stampato con un contributo parziale del Comune di Ventimiglia*

Fiorenzo Toso

## Polemiche linguistiche nella Taggia del secolo XVII

1. Nel 1903 Ernesto Giacomo Parodi e Girolamo Rossi ripubblicavano con ampio compendio di note, sul “Giornale Storico e Letterario della Liguria”, il contenuto di due opuscoli secenteschi, opera del medico taggiasco Stefano Rossi<sup>1</sup>. Si trattava del poemetto eroicomico *L'antico valore degli huomini di Taggia*<sup>2</sup> e di una serie di composizioni in versi legate alle polemiche suscitate dalla pubblicazione del poemetto stesso<sup>3</sup>.

L'interesse dei due studiosi per le opere in taggiasco di Stefano Rossi era legato all'indubbio valore dei testi come testimonianze linguistiche: lo studio effettuato «per amore del dialetto tabbiese»<sup>4</sup> privilegia infatti l'analisi fonetica e lessicale delle poesie, e sorvola sugli aspetti stilistici e sugli eventuali pregi letterari, che del resto, a onor del vero, si farebbe una certa fatica a individuarvi.

Gli studi linguistici e dialettologici, ancora permeati dell'insegnamento dei Neogrammatici, erano allora concentrati essenzialmente sul-

---

<sup>1</sup> E. G. PARODI - G. ROSSI, *Poesie in dialetto tabbiese del secolo XVII*, GSSL, IV, 1903, pp. 329-362.

<sup>2</sup> *L'antico valore / de gli huomini / di Taggia. / Descritto in ottava rima nella propria favella. / Da Nofaste Sorsi*. In Pavia / appresso Gio. Andrea Magri, 1639, conservato, come il successivo, nella miscellanea LXVI.H.13. della Biblioteca Universitaria di Pavia. Del solo poemetto esiste una copia anche alla Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia; Girolamo Rossi trascrisse da un manoscritto in mano a privati una versione dell'*Antico valore* sostanzialmente identica alla stampa (salvo un proemio in prosa), della quale i due studiosi tennero conto per la loro riedizione.

<sup>3</sup> Lettera / di / Nofaste Sorsi, / Scritta ad un suo Amico. / Con le risposte, che / Fà ad altre lettere scritte da' ma- / ligni à suoi amici, e mo- / strate à lui. In Pavia, per Gio: Andrea Magri 1640.

<sup>4</sup> E. G. PARODI - G. ROSSI, *Poesie in dialetto* cit., p. 337. La scarsenza di testi dialettali liguri di area extragenovese fino a tutto il sec. XIX basterebbe a giustificare l'attenzione che fu allora dedicata alle operette in dialetto taggiasco.

l'analisi dell'evoluzione fonetica, morfosintattica e lessicale delle parlate, e rispondevano a esigenze di descrizione e catalogazione che supponevano una minore attenzione agli aspetti della storia linguistica e del rapporto tra usi linguistici e società: la "storia della lingua" intesa come analisi degli avvenimenti della comunità o del territorio vista attraverso le vicende linguistiche e la loro interdipendenza con i fatti storici e sociali, è una disciplina sviluppatasi in tempi relativamente recenti, e non ci si stupirà quindi se i due autori, tanto meritoriamente scrupolosi nell'esegesi linguistica dei testi, non si soffermarono troppo sulle informazioni che le poesie possono offrire in tal senso.

Una ripresa dell'opera taggiasca di Stefano Rossi sotto questo particolare punto di vista offre oggi all'osservatore svariati motivi d'interesse.

2. Stefano Rossi, taggiasco, lettore di medicina a Pavia tra il 1630 e il 1650, morto probabilmente a Taggia nel 1655<sup>5</sup>, raggiunse una qualche notorietà come poeta con la pubblicazione del poema in italiano *Battista il Grande*<sup>6</sup>, lodato dall'Aprosio.

All'operetta in taggiasco – che, ispirandosi al Tassoni, intendeva celebrare, tra il serio e il faceto, la resistenza dei suoi concittadini all'assalto subito nel 1564 ad opera dei pirati barbareschi –, il Rossi sembra attribuisse comunque una certa importanza, al punto da farne menzione nella prima ottava del *Battista* e da ricordare, nell'appendice in prosa al medesimo poema, come la sua recente pubblicazione avesse indotto gli amici a insistere per la stampa dell'opera in italiano.

---

<sup>5</sup> Riteniamo sufficiente in questa sede riprodurre le informazioni bio-bibliografiche sull'autore raccolte dal Parodi e dal Rossi. Lo pseudonimo-anagramma *No-faste Sorsi*, ove sussistessero dubbi sull'identità dell'autore dell'*Antico valore*, viene svelato dall'Aprosio in *La Visiera alzata*, Parma 1689, p. 80.

<sup>6</sup> Battista / il Grande / Poema / di Stefano Rossi di Taggia / Dottor Fisico, e Lettore / publico in Pavia. // All'Illustriss. Sig. / Agostino Pallavicino / Procuratore Perpetuo della / Sereniss. Rep. di Genova. // In Pavia / Appresso Gio. Andrea Magri 1640. L'opera, della quale si segnala un esemplare conservato nella stessa miscellanea pavese che contiene gli opuscoli dialettali, compendia la vita di San Giovanni Battista, concludendosi con l'elogio retorico di Genova, detentrica delle ceneri del Precursore. Che il Rossi perseguisse con la sua opera letteraria un intento celebrativo e patriottico lo dimostra anche il fatto che secondo R. SOPRANI (*Li scrittori della Liguria...*, P.G. Calenzano, Genova 1667) egli morì mentre stava attendendo alla composizione di un poema intitolato *La Liguria trionfante*.

Nella dedicatoria del 18 maggio 1639 «Al molto Illustre Sig. e Patrone mio Colendissimo, il Sig. Antonio Curlo, del fu Sig. Odoardo» il Rossi motiva, associandole all'iperbolica lode della città natale, le proprie scelte linguistiche. Dopo aver ricordato le antichità di Taggia, madre di uomini illustri per ogni virtù, il poeta si dichiara stupito del fatto che nessuno dei suoi figli ne abbia mai cantato le glorie nella lingua vernacola:

Mà vagliami il vero, ammiro altresì, che frà tanti si celebri scrittori, e famosi poeti, niuno nè in prosa, nè in versi habbia palesato nella propria lingua alcuna prodezza di nostra Patria. Io dunque, che lontano da TAGGIA vivo in TAGGIA, nè d'altro mi glorio, che d'essere di TAGGIA, a V.S. ch'è di TAGGIA, invio questa mia opera in favella di TAGGIA. L'hò composta in questa lingua per chiaro testimonio che sono di TAGGIA [...]. Et godo hora più che mai d'essere stato il primo à scrivere in nostra lingua, puoco curando il cicalare di quei maligni, che biasimeranno questo stile, non sapendo loro, che gl'alberi producono frutti più saporiti nel natio terreno, che altrove trapiantati.

Gusto barocco per la “novità”, dunque, orgoglio campanilistico e ricerca di una “naturalzza” presente quale dote innata nell'espressione dialettale sono, nell'ordine, i motivi che hanno spinto il Rossi a cimentarsi con la musa vernacola; e ad essi possiamo aggiungere tranquillamente, considerando le sessanta ottave che compongono il poemetto, la ricerca di un facile effetto comico da ottenersi mediante la destrutturazione dei modelli “illustri”<sup>7</sup> e – secondo la prassi comune alle “traduzioni” e parodie dialettali di ogni tempo – l'inserzione di riferimenti a fatti, luoghi e personaggi locali in un contesto eroico parodizzato<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Basterà ricordare, a titolo d'esempio, l'inizio del poema (“Re donne, ri huomi, e ri buzari humoi / Dra nostra Terra int'esti versi canto”), di chiara ispirazione ariostesca.

<sup>8</sup> Per limitarci alla letteratura d'espressione ligure – ove questo tipo di produzione si afferma peraltro tardivamente – ricorderemo la riduzione farsesca dell'*Eneide* in genovese operata da Nicolò Bacigalupo (1895) e il fallimentare poemetto *A vèa scoperta de l'América* di Edoardo Firpo (1946), ispirato a Pascarella, sul quale cfr. tra l'altro H. W. HALLER, *Traduzioni interdialektali: “La scoperta dell'America” da Pascarella ai Genovesi*, in « Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue, dialetti e società », XIX (1995), pp. 81-96. Ben diversi gli intendimenti e il valore letterario di traduzioni come quella del I canto dell'*Orlando Furioso* del Dartonna (sec. XVI) o quella completa della *Gerusalemme delivèrà dro signor Torquato Tasso* di Autori Vari, Tarigo, Zena 1755, per tacere della *Divina Commedia* in genovese del Gazzo (1909), sulla quale l'autore intese addirittura fondare i presupposti di una “rinascita” di stampo felibristico del genovese. Su questo tema cfr. F. TOSO, *Versioni genovesi della Divina Commedia. Interpretazioni letterarie e sociolinguistiche*, in « A Compagna », n.s., XXIII (1991), 1, pp. 9-11 e 2, pp. 6-8.

3. Ciò che colpisce immediatamente, nell'*Antico valore degli huomini di Taggia* è la distanza ideologica e stilistica rispetto alla produzione letteraria in genovese dell'epoca, che, come vedremo, Stefano Rossi doveva conoscere in maniera abbastanza approfondita.

Se la categoria di “novità” viene retoricamente attribuita a Gian Giacomo Cavalli da Gabriello Chiabrera, autore di una entusiastica lettera-presentazione all'opera maggiore del più grande poeta in genovese dell'età barocca<sup>9</sup>; se le motivazioni campanilistiche appaiono evidentemente connesse a una dimensione locale e localistica strettamente legata all'adozione di un codice linguistico così peculiare, ciò che segna il discrimine vero tra l'opera del Rossi e la contemporanea produzione della capitale ligure è la generale tendenza di quest'ultima a proporsi come letteratura “alta”, in concorrenza con l'espressione italiana, della quale punta a condividere – più che a imitare o destrutturare in chiave farsesca – gli esiti più elaborati.

Non c'è quindi “naturalzza” in una poesia che, da Foglietta in poi, si fa anzi un vanto «de vense con l'arte ra natura» e che, nella sua linea principale, vincente, rifiuta programmaticamente quei contenuti e quei ricorsi stilistici che connotano altrove l'espressione dialettale; né vi è, in genovese, la ricerca di effetti comici o parodistici, almeno secondo quegli intendimenti che traspaiono invece con tutta evidenza dall'opera del taggiasco.

È chiaro allora – e vedremo più avanti una serie di conferme a questo dato –, che l'operazione condotta dal medico taggiasco riflette un diverso *status* del dialetto locale rispetto al genovese, un diverso prestigio di esso e una diversa percezione del suo ruolo simbolico e prati-

---

<sup>9</sup> «Per certo il ciò fare [adottare il genovese come strumento letterario, *n.d.r.*] è stata nuova, e strana vaghezza; ma la Liguria produce huomini trovatori, e trovatori di cose non imaginate, e à pena credute» (*Elogio del signor Gabriello Chiabrera*, in G. G. CAVALLI, *Ra cittàara zeneise...*, G. Pavoni, Genova 1636, p. 10 n.n.). Il giudizio del Chiabrera non si riferisce però tanto alla “novità” dell'uso del genovese (visto che non potevano essergli ignote almeno le composizioni di vari autori, e soprattutto del Foglietta, raccolte a partire dal 1575 nell'antologia delle *Rime diverse in lengua zeneise*), quanto alla ricerca di “nuovi” effetti stilistici, perseguita dal Cavalli con risultati di straordinario interesse. Su questo tema cfr. il saggio di F. CROCE, *La letteratura dialettale ligure*, in *La letteratura dialettale preunitaria*, a cura di P. MAZZAMUTO, Anni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 1994, t. I, pp. 413-469. Sulla letteratura in genovese del periodo cfr. F. TOSO, *Letteratura Genovese e Ligure. Profilo storico e antologia*, II, *Cinquecento e Seicento*, Genova 1989.

co: in un ambiente rivierasco socialmente stratificato, dove i nobili affettano di parlare il genovese (essi sono *quei, che dixen paggia / a ra paglia*)<sup>10</sup>, il taggiasco risulta appropriato per quegli effetti stilistici e per quei contenuti che a Genova trovano espressione soltanto in una produzione letteraria dequalificata, che si esprime nel dialetto *caroggè* e che appare rappresentata soprattutto da Giuliano Rossi e dalla sua cerchia<sup>11</sup>.

4. Occorre tenere conto anche di questi dati per inquadrare meglio le polemiche legate alla pubblicazione dell'*Antico valore* e le stizite repliche di Stefano Rossi ai suoi detrattori. Esse, in particolare, ci offrono un interessante spaccato delle opinioni in materia di lingua che circolavano in un centro minore – ma non minimo – della Liguria secentesca, e forniscono anche indicazioni importanti sulla storia delle relazioni tra codici diversi – locali e d'importazione – incidenti sullo stesso territorio.

Le reazioni alla stampa del poemetto furono in parte positive – come si è visto –, ma essa suscitò anche perplessità che trovarono sfogo, a sentire il Rossi, in una serie di lettere inviate da suoi detrattori ad alcuni amici del poeta («lettere [...] / staite scrjite cozzì à Paisai», poesia I, vss. 13-14), probabilmente altri taggiaschi domiciliati in Pavia: ad esse fanno riferimento le composizioni contenute nel secondo opuscolo a stampa.

Le accuse che venivano mosse a Stefano da penne «chine d'invidia e de malignitae» (id., vs. 15) si possono, sulla base della *Lettera scritta all'Amico* che apre l'opuscolo<sup>12</sup>, riassumere così:

utilizzo del vernacolo per un argomento elevato, e, di conseguenza censura dei toni faceti impiegati dall'autore, che avrebbe – vo-

<sup>10</sup> *Risposta fatta alla terza lettera*, vss. 18-19. Su questa definizione dell'aristocrazia locale v. anche oltre.

<sup>11</sup> Il genovese popolare (o *caroggè* secondo la definizione datane da S. DE FRANCHI nella prefazione al suo *Ro chitarrin ò sœ strofoggi dra musa*, Gexiniana, Zena 1772), presentava nel sec. XVII precise marche fonetiche e lessicali che lo distanziavano notevolmente dal genovese *polito* della tradizione letteraria: si veda in proposito la *Nota linguistica* in F. M. MARINI, *Il fazzoletto. Tragicommedia inedita del secolo XVII* a cura di F. TOSO e R. TROVATO, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 1997, pp. XLI-LXVII.

<sup>12</sup> L'amico era un sacerdote di nome Pier Giovanni (*Messè Prè Piro Zane*), «parente e amico» del Rossi.



lontariamente o meno – finito per mettere in ridicolo i propri concittadini<sup>13</sup>;

ricorso a un taggiasco troppo poco caratterizzato in senso idiomático, con la conseguenza che le imprecazioni e gli insulti più tipici della parlata erano rimasti fuori dal poema<sup>14</sup>;

scarse qualità letterarie del poemetto, che risultava francamente brutto agli occhi di un critico<sup>15</sup>;

delusione di alcuni per non essere stati citati nella parodia, ove i difensori di Taggia sono in genere identificati in amici e contemporanei del poeta, mentre i barbareschi sono adombrati nei “mori” della poesia cavalleresca italiana<sup>16</sup>.

Soltanto una voce, quella del primo critico, si era invero levata contro l'uso del dialetto taggiasco; e a parte il drastico censore della terza lettera, così programmaticamente avverso alla musa – effettivamente non troppo faconda – del povero Nofaste, gli altri censori si dimostravano tutto sommato in accordo con le sue scelte linguistiche, dimostrando anzi, nel disapprovare una scelta troppo poco idiomática o lamentando l'esclusione dal poema, l'apprezzamento per l'iniziativa in se stessa, al di là dei risultati conseguiti e delle aspettative frustrate.

A questi lettori, quindi, l'uso letterario del taggiasco non dispiace, ma il vernacolo – che, secondo quelli che erano del resto gli intendimenti del Rossi, viene accreditato come lingua atta a una parodia – risulta implicitamente associato a un utilizzo in chiave esclusivamente

<sup>13</sup> « Ra prima contegnìa dre chianchie assai, / Che ra me historia n'eira stizza bella, / Perche troppo l'havea brutti parlai. / E che sereva staito meglio s'ella / Fosse staita composta à ra Toscana, / Senza stà à di de quei dra Cittadella. / O veramenti faita à ra Romana, Perch' à sto muoo à ghe piaxerea, / Mà à ro muoo, che l'è faita a pà villana » (I, vss. 16-24). Dalla risposta, si deduce poi che la lingua della *Cittadella* è il genovese, forse con riferimento, più che alla capitale, alle guarnigioni e ai funzionari acquartierati presso le locali strutture difensive.

<sup>14</sup> « Ra seconda da poi così dixea, / Che l'eira bella quanto se può dì, / Ma che giasteme assai lascio gh'havea. / E che doveva azonzeghe ben mì / A re giasteme ancò ro mà dro buò, / E ro mà de San Lazaro anche sì » (I, vss. 25-30).

<sup>15</sup> « E quando quell'amigo hà demandao / Cosa ghe manca, ch' à non ghe piaixe / No gh'a sapuo de xù buttaghe sciao » (I, vss. 34-36).

<sup>16</sup> « Ma pà chiù presto, che se lamentasse / Dra gente assai, chi se trovava offesa, / Ch'in te l'historya à no ri mentovasse » (I, vss. 46-48).

farsesca, a un registro comico-realistico che ne colloca su un livello socialmente “basso” anche la percezione come strumento comunicativo.

L'autore della prima lettera, avendo posto la questione in termini diversi – sottolineando cioè che l'argomento stesso non si prestava alla burla, e *di conseguenza* all'uso del dialetto locale –, esprime una più dura condanna del taggiasco, il cui livello di subordine al toscano, al genovese e al latino riflette non solo una constatazione di ordine sociolinguistico, ma anche di carattere estetico.

5. È evidente come anche nella percezione dello stesso Nofaste questa critica dovesse risultare la più pungente e senza appello: tanto è vero che, mentre le altre “risposte” si limitano tutto sommato a rintuzzare con lazzi e motteggi le osservazioni dei censori, quella alla prima lettera si sviluppa come una vera e propria esposizione, ponderata e documentata, di argomenti *a contrario*, destinati a confutare sistematicamente le argomentazioni dell'avversario.

La seconda poesia dell'opuscolo (*Risposta fatta alla prima lettera*) inizia dunque – mediante un gioco tipicamente barocco di accumulazione lessicale – proponendo l'identificazione della lingua con le acque sorgive del territorio in cui la si parla<sup>17</sup>; con ciò Nofaste contrappone polemicamente le risorse idiomatiche locali agli idiomi stranieri:

Voi, che no ve piaixe Aigua dro Beo,  
 Ni manco dro Bracchi, ni dra Fontana  
 Dro Roglio, de Benaia, ò dra Sorvana,  
 Ni quella dro Pozuò, ni dro Liccheo,  
 Ni quella fresca de Giancolareo,  
 Ni manco ve piaixe andà à ra chiana,  
 Co ro battaglia grosso dra Campana  
 Mi ve voglio inzuccà com'un Craveo.  
 Ch'Aigua (dimerò un pò) vorrexì voi?  
 Quella dra Giaira de Firenze, ò pù  
 Rò Tevere ch'è la veixin à Roma?<sup>18</sup>

<sup>17</sup> È una metafora, questa, che si ritrova un po' dovunque e in ogni tempo. Si pensi solo alla sciacquatura dei panni in Arno operata dal Manzoni...

<sup>18</sup> Poesia II, *Risposta fatta alla prima lettera*, vss. 1-11.

Nofaste motiva la propria avversione al toscano e al latino affermando che le lingue adombrate nelle acque dell'Arno (che sono torbide) e del Tevere (che fanno venire mal di pancia) creano impaccio a chi non è nato sulle rive di quei fiumi:

Ma i no viei Messei cucurucù  
 Che storbora è così st'Aigua, ch'addoma  
 Tutti; e quella vegnì fà ri doroi?  
 O com'i sei menchioi.  
 Sacchiei, ch'à chi n'è nao in quei paesi  
 Ghe fà crià lanterne, e lumi appesi,  
 E ri fà stà destesi.  
 Mi, quanto à mi, mi no ne vuoglio beve,  
 Ch'à mè farea bruxà chiù che ro peve,  
 E così ogn'un fà deve<sup>19</sup>.

Ritorna quindi l'argomento già sfruttato nella dedicatoria («gl'alberi producono frutti più saporiti nel natìo terreno, che altrove piantati»), ma l'autore carica la dose contro gli amanti delle lingue forestiere, accusandoli di vana ambizione, e constatando come il tradimento delle consuetudini locali li porti ad impoverire le loro capacità espressive:

Ma voi, ch'i sei insciai d'ambition,  
 I vorrei beve zò, che no v'è buon;  
 No starei mai in ton,  
 Che no gh'è pezo com'à varià  
 Tutto ro di ro beve, e ro mangià.  
 Corpo de Montemà,  
 I no viei (à ro vuoglio pù di)  
 Che tutti à ve fà stà descolorì  
 E pagliei reperì.  
 Ma ve ro meritai, lerfe de cù<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> II, vss. 12-21.

<sup>20</sup> II, 22-31. È evidente che il poeta, descrivendo gli effetti della stitichezza prodotta dalle acque straniere, intende attaccare le ambizioni poetiche del suo critico e le modeste effusioni della sua musa.

Il richiamo ai prodotti locali più rinomati serve a rafforzare il tema della rude e sana corposità del dialetto taggiasco, mentre si insinua il dubbio che l'uso di più idiomi possa nuocere alla credibilità stessa di persone che dimostrano così di voler misconoscere la propria origine:

Lasciai l'Aigua de l'Arno, e drò Perù,  
 E dro Tevere pù,  
 E re vostre Taggiasche apprexiai  
 Che fan fà grosse zucche in zù à ri Prai.  
 Se nò tanti parlai  
 Conosce ve faran per gente doggia  
 Ch'i staghe un pò in Terrazza, un pò in ra loggia.  
 De chiù con carche agoggia  
 Ve ponzeran ra lengua, e ve diran  
 Chiù pezo ch'i no dixè à Barraban<sup>21</sup>.

Dopo una serie di riferimenti poco chiari a pettegoli, maldicenti e bugiardi locali, ai quali il poeta assimila gli amatori delle lingue forestiere (vss. 42-56), Nofaste minaccia una sorta di sollevazione popolare contro coloro che criticano il "così bello" dialetto taggiasco e sostengono che esso provochi agli ascoltatori reazioni assimilabili agli effetti del famoso moscatello locale:

Si ben la v'hà sboiò  
 De chiù ve sboiran d'accordio quando  
 I saveran, che voi stai raixonando,  
 Per nò di mormoirando  
 Che ro parlà Taggiasco così bello  
 V'imbarlughra ra testa, e ro cervello  
 Chiù che ro moscatello<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> II, 22-41.

<sup>22</sup> II, vss. 57-63. A proposito dell'antica fama del moscatello taggiasco si cita, a titolo di curiosità, il riferimento ad esso contenuto nella descrizione della Liguria in versi volgari ispirata al Bracelli, contenuta nel più antico incunabolo ligure (1473): «Tagia, dal mare fugita doa migia, / Doi borgi in ripa à, e tante vigne: / Del suo moscato vino ognuno piglia» (*La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum*, a cura di R. BAGNASCO, N. BOCCALATTE e F. TOSO, Recco 1997, p. 32).

Il viscerale patriottismo di Nofaste tocca poi accenti ispirati per introdurre una serie di parole-bandiera che, associandosi a un'ulteriore metafora culinaria, ribadiscono il concetto della difficoltà di parlare appropriatamente quelle lingue straniere alle quali, per vezzo o per necessità pratica, alcuni suoi concittadini tentano di applicarsi, col risultato di non saper più praticare correttamente alcun idioma:

A ra fè nò, ch'o n'imbarluga mi,  
Mi son Taggiasco, e ro voglio morì.  
Che me poeivo di?  
Ch'a digo Paire, Maire, Frai e Suò,  
Vincè, Domè, Lorè, Zane e Manuò?  
Mangio intro me pairuò,  
Ni fazzo come voi, ch'havei ra gora  
(E un dì ve vuò caccià tutti in malhora)  
Larga com'una mora.  
Vorrei parlà (mi me ne rio pù)  
Con ceceri, e faggiolli, anco per più,  
Daimene si no cù,  
I no viei, ch'i no parlai Roman,  
Ni Taggiasco, Zenese ne Toscan;  
Ma parlai de Quanquan<sup>23</sup>.

La conclusione della poesia è una parafrasi, o meglio una citazione quasi letterale, di una nota poesia genovese di Paolo Foglietta:

Mi hò ben sentio di che chi se veste  
Drà robba d'aotri presto se desveste;  
De gratia notai este.  
Savei zò ch'una vouta dixè chiaro  
Messè Pouro Foglietta huomo sì rairo?  
Ma de gratia notairo,  
Chi con ra lengua d'aotri vuò parlà  
S'assemeglia à una Donna ispirità<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> II, vss. 65-78.

<sup>24</sup> II, vss. 79-86.

6. Le argomentazioni di Nofaste sono in gran parte ispirate alla polemica antitoscana sviluppatasi a Genova a partire dalla metà del sec. XVI<sup>25</sup>, ma risultano puntualmente adeguate alla diversa situazione sociolinguistica. I richiami letterali non sono solo al Foglietta<sup>26</sup> – del quale gli sfuggono peraltro le più sottili motivazioni etico-morali sul tema dei *cangi* linguistici come riflesso del nuovo sistema economico affermatosi dopo il 1528 –, ma anche a Giuliano Rossi, che nell'ultima edizione (Calzetta e Barbieri, Torino 1612) delle *Rime diverse in lingua zeneise* aveva inserito una propria composizione antitoscana<sup>27</sup>; e probabilmente al Cavalli, almeno per l'utilizzo di parole-bandiera contrapposte alle voci toscane<sup>28</sup>.

L'attenzione di Stefano Rossi alla letteratura genovese più recente (l'opera del Cavalli è del 1636) riflette probabilmente la propensione del suo ceto e dell'aristocrazia locale a distinguersi mediante l'ado-

<sup>25</sup> Su questo argomento cfr. F. TOSO, *Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna*, in *Bibliografia Dialettale Ligure. Aggiornamento 1979-1993*, Genova 1994, pp. 5-43.

<sup>26</sup> In particolare, Nofaste si rifà negli ultimi versi della sua *Lettera* al noto sonetto antitoscano: “Ri costumi e re lingue hemo cangiè / puoe che re Toghe chiù n'usemo chie, / che galere dighemo a re Garie / e fradelli dighemo a nostri frè. // E scarpe ancon dighemo a ri cazè / e insalatinna à l'insisamme assie, / si che un vegio zeneize come mie / questi tuschen no intende azeneizè. // E pà che lingue d'atri haora gustemo / in bocca chiù dre nostre tutti quenti / ch'ognun re lingue d'atri in bocca vuoe, // ni maraveggia è zà se cangiamenti / de lingue e d'ogni cosa femo ancuae / Perchè a fà cangi tutti aviè semo” (cfr. Paolo FOGLIETTA, *Rime diverse in lingua genovese*, Genova 1983, p. 211).

<sup>27</sup> Cfr. l'edizione cit., pp. 185-188. Giuliano polemizza con un letterato che disprezza il genovese («Ro nostro chi è parlà da Chrestien / O no pò leze, e puoe ro Griego fosco, / Ro Spagnuoe, ro Franceize o l'ha intre moen») e con la moda di scrivere un genovese eccessivamente toscanizzato; dopo avere a sua volta ricordato il magistero del Foglietta, invita i lettori «A beive intri Bezagni, e intre Ponseivere, / E lassè un poco andà l'Arno e ro Teivere», con una esortazione che Nofaste riprende quasi letteralmente ai vss. 22-23.

<sup>28</sup> Gian Giacomo Cavalli, cit., p. 120: «Cento poæra de buoe tutti azzovæ / No doggeran ra lingua a un forestè / Chi digghe in bon zeneize, Bertomè, / Amò, mæ cuoe, biou, parolle tæ. // Questa è particolà felicitæ / A ri Zeneixi dæta da ro Cè / D'havei parolle in bocca con l'amè / De profferire tutte insucara. // Ma ri Tuschen meschin, chi son marotti / E che ro cè dra bocca han bell'amaro / Ne han nuoi per mezelenque e per barbotti. // Vorræ che me dixessan se un fræ caro, / Senza staghe a meschià tenti chiarbotti / Va per cento *Fratelli*, e stà dro paro».

zione del modello linguistico metropolitano (almeno in aspetti vistosi come l'esito di -LJ-, cfr. nota 10); e abbiamo già osservato (I, vs. 22; II, vss. 76-78) come Nofaste non attui una differenza di ordine socio-linguistico tra il genovese, il toscano e il latino, posti sullo stesso piano – nel bene e nel male – come lingue letterarie e perciò inadatte a esprimere quella “naturalzza” e quella idiomaticità delle quali il poeta è alla ricerca.

Nella percezione dell'intellettuale taggiasco, dunque, lo status del genovese come lingua “alta”<sup>29</sup> gli attribuisce automaticamente quei difetti provocati dall'utilizzo letterario e dalla pratica poetica.

Tracce di un'analoga polemica antigenovese si incontrano ancora all'inizio del secolo successivo nelle composizioni dialettali di un altro Rossi, Luciano (1683-1754), che disputando nella parlata di Campo Ligure con il compaesano Michele Oliveri, autore di poesie in genovese, attribuisce all'idioma della capitale il difetto di una eccessiva “mollezza” rispetto al piglio “eroico” del vernacolo locale<sup>30</sup>; e la considerazione del genovese come lingua letteraria si ritrova ancora – come mera constatazione più che come critica – a metà Settecento nei versi del savonese Gian Agostino Ratti, il quale, rispondendo a un amico che lo esorta a comporre in «vorgà nostro de Sanna» si dichiara incapace a esprimersi in versi con tale «lengua da pescoi e da camalli»,

---

<sup>29</sup> Sul concetto sociolinguistico di “lingua alta” e sulla sua attribuzione al genovese in rapporto alle varietà locali, cfr. Ž. MULJAČIĆ, *Introduzione all'approccio relativistico*, in «Studia Pragensia», 1996, 2, pp. 87-107. Il rapporto con l'italiano (lingua alta I) non sembra definire ancora, nel sec. XVII, il passaggio del genovese (lingua alta II) allo stadio di “lingua media” quale si propone attualmente (ossia una lingua dominata da un'altra ma dominante a sua volta su varietà locali).

<sup>30</sup> «[...] Ve prego [...] / à scrive quarc'poema o quarc'atr'opera / non cù in lengua zenuensa, mà in eroica, / cio è in campeisa, tutta grave, e seria / essendo rà zenuensa un parlæ sdruciollo, / sterpià, arra babalà, dà gnacce e smorfie». L'opera di Luciano Rossi, si sviluppa in italiano, latino maccheronico, genovese e dialetto locale; quest'ultimo aspetto è oggetto in particolare dell'ottima edizione del suo poemetto *Pervæzze an sogno*, a cura di G. PONTE, Recco 1998 (dalla quale sono tratti i versi dell'epistola a M. Olivieri del 4 febbraio 1715). Nell'opera di Luciano Rossi gli accenti campanilistici e la stessa polemica antigenovese vengono sviluppati con maggiori ambizioni artistiche rispetto alle esperienze di Nofaste, alle quali va peraltro accomunata sotto molti punti di vista, non ultimo il richiamo alla figura del poeta genovese Giuliano Rossi quale modello sostenibile di una produzione “dialettale” da contrapporre, in chiave locale, alle esperienze di letteratura “alta” promosse a Genova dal Cavalli.

visto che anche quando scrive in « latin, grego o de Zena » ritiene di non ottenere risultati troppo brillanti<sup>31</sup>.

Tutti questi elementi aiutano a evidenziare, tra Sei e Settecento, il ruolo del genovese come modello linguistico e come varietà illustre nelle aree periferiche della Liguria: una funzione che si appoggiava certamente agli usi delle élite locali ma anche, verosimilmente, a una funzione veicolare che raggiungeva anche strati più bassi della popolazione, soprattutto in ambito commerciale e mercantile.

Sembra trovare così conferma la consapevolezza di una diversa collocazione sociale e funzionale tra il modello urbano – acclimatato lungo le Riviere e nell’Entroterra – e le varietà locali, in una distinzione di ruoli che ha ancora nell’Ottocento conseguenze importanti nella definizione del prestigio della *lingua* genovese rispetto ai dialetti periferici, ad esempio a Sanremo<sup>32</sup> o ad Oneglia<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> I testi si leggono in *Priamâ. Antologia della poesia dialettale savonese*, Savona 1963, pp. 41 e 45. Va osservato che lo scarto linguistico tra il dialetto savonese e il genovese era allora (ed è tuttora) minimo, a differenza di quanto avviene per il taggiasco o per la parlata di Campo Ligure. Il Ratti sembra esprimere una perplessità di ordine sociolinguistico, non solo riconoscendo al genovese la dignità di lingua letteraria accanto al latino e al greco (nell’invito dell’amico compariva del resto l’esortazione a dimostrare che anche Savona poteva produrre un Gian Giacomo Cavalli), ma attribuendo alla varietà locale una precisa collocazione popolare (« lingua da pescatori e facchini »). Su questi aspetti si veda anche il vol. II della nostra *Storia linguistica della Liguria*, in corso di stampa.

<sup>32</sup> Nell’*Almanacco di Sanremo* che si pubblicava verso il 1840 sono presenti poesie significativamente definite in “*lingua genovese*” e in “*dialetto sanremese*”, opera per lo più di Antonio Sghirla, che raccolse poi i versi nella varietà locale in un opuscolo di *Poesie*, Puppo, Sanremo 1867. Alcune battute in sanremasco sono utilizzate con intenti parodici dal poeta genovese Martin Piaggio (1774-1843) in una sua composizione, per caratterizzare linguisticamente due sprovveduti sposini di riviera. La distinzione che qui compare tra *lingua* e ‘dialetto’ (o *parlâ*), col primo termine riferito al genovese “illustre” e il secondo alla varietà locale, è tuttora di uso frequente in altre località più vicine al centro della regione (tra le altre Arenzano e Stella, secondo il *Vocabolario delle Parlate Liguri*).

<sup>33</sup> Secondo testimonianze orali raccolte a Pontedassio, le famiglie della borghesia mercantile onegliese inviavano ancora negli anni ‘20 del sec. XX i loro figli presso i collegi della capitale regionale, anche per perfezionarsi nell’uso del genovese o allo scopo di apprenderlo. Sull’utilizzo del genovese invece della parlata locale, a scopi pratici o come segno di distinzione sociale, vi sono del resto numerose testimonianze provenienti da diverse località rivierasche. A titolo di curiosità non si potrà non ricordare ancora che le corrispondenze e le cronache di periodici come “O Balilla”



7. La conclamata superiorità del taggiasco in quanto “lingua naturale” riflette quindi nella realtà, rispetto alle lingue letterarie (ivi compreso il genovese) il complesso tipico della poesia dialettale italiana in età barocca: la competizione delle parlate locali con il codice di superstrato, che si basa sul preconetto della spontaneità e dell’innato realismo connaturato all’espressione vernacola, cela in realtà la piena accettazione di una distinzione di ruoli, con l’attribuzione al “dialetto” della sfera comica, satirica e realistica, alla “lingua” – con il suo carico di letterarietà – dell’ambito occupato dalla produzione più “seria”<sup>34</sup>.

Le osservazioni compiute al § 3, relative alla tipologia letteraria dell’*Antico valore* e alla specificità del poemetto rispetto a una produzione genovese “alta” programmaticamente estranea al gusto parodico rappresentato dall’opera di Stefano Rossi<sup>35</sup>, consentono a loro volta di verificare le conseguenze della collocazione sociolettale del dialetto

---

(1868-1904) e “O Stafî” (1874-1883), sicuramente destinate a una fruizione locale e provenienti da tutto l’arco rivierasco e dall’entroterra, erano scritte (e di conseguenza lette) in genovese, senza traccia di inflessione locale. Soprattutto nel secolo scorso, infatti, il modello linguistico della capitale esercitava (come tuttora esercita) una pressione significativa sulle varietà locali, e anche in centri il cui dialetto non presenta un rilevante scarto rispetto al genovese si verificavano tentativi costanti di adeguamento al modello cittadino, con le conseguenti reazioni in senso contrario. Si veda ad esempio una corrispondenza di “O Balilla” proveniente da Varazze e datata 24 novembre 1895: « Chi à Vâze, into Cotonificio ghe travaggia un individuo ch’o pretende parlâ zeneise con avei visto Zena unna ò doe vòtte. E pe questa preteisa o se fa burlâ. L’âtro giorno, discorrido con unna zóvena, o voeiva parlâ o zeneise, ma a zóvena a gh’à dito: – Parlæ comme pàrlan into caroggio Ciarle! Æi forse vergheugna à parlâ o dialetto do paese dove sei nasciù? –. L’individuo o l’è restòu un pò mortificòu, ma o continua à fâse burlâ ».

<sup>34</sup> Esempi di “difesa” delle parlate locali contro l’italiano, basati su argomenti di questo tipo, si possono individuare in quasi tutte le tradizioni dialettali italiane, con la significativa eccezione, tra poche altre, di quella genovese: basti sfogliare in proposito i vari saggi contenuti nei volumi a c. di P. MAZZAMUTO citati alla nota 9. È evidente come il collocare l’eccellenza degli esiti letterari dialettali in una sfera considerata estranea all’espressione in lingua italiana significhi in realtà ammettere una differenziazione di ruoli tra le due realtà, riconoscendo alla lingua toscana una diversa e più forte letterarietà, e, di fatto, una “nobiltà” che è indice di quella superiorità che velleitariamente le viene negata.

<sup>35</sup> Gli esiti estremi dell’elaborazione letteraria condotta dal maggior poeta figure del sec. XVII sul genovese sono ora raccolti nel volume di G. G. CAVALLI, *In servixo dra patria e dra corona. Encomi dogali, canzone per la guerra del 1625* a c. di F. TOSO con un saggio di F. CROCE, Recco 1997.

taggiasco (come di altri dialetti liguri periferici) sul suo utilizzo letterario: altre poesie del Rossi, come la *Essortatione a Bellocchio* o la *Canzone* presenti ancora nell'opuscolo contenente la *Lettera* non fanno eccezione in questo senso, e consentono di individuarvi una tipologia letteraria doppiamente "riflessa"<sup>36</sup> – rispetto all'espressione toscana e a quella genovese –, che conferisce originalità all'opera del Rossi non tanto per gli esiti artistici, quanto per il suo rapporto con l'orizzonte culturale nel quale viene prodotta.

Con queste avvertenze, la tipica "dialettalità" dell'*Antico valore* spicca con particolare evidenza nel panorama della letteratura regionale del periodo barocco, come dato consapevole e accettato – dall'autore e dal suo pubblico – rispetto al diverso orientamento della polemica antitoscana quale si sviluppa a Genova.

Ma il dato della storia letteraria acquisisce importanza soprattutto per la valutazione del prestigio di una koinè regionale parlata e scritta, della sua percezione in rapporto a una parlata locale, e in particolare per gli aspetti dell'incidenza di quest'ultima nella rappresentazione simbolica di una identità cittadina che si integra e si struttura nel quadro di una più ampia appartenenza<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Come noto, il concetto di letteratura dialettale "riflessa" rispetto all'uso letterario dell'italiano (attualmente in corso di revisione critica) viene sviluppato a partire dal saggio di B. CROCE, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari 1927, pp. 225-234.

<sup>37</sup> Abbiamo visto come Stefano Rossi, sia nel *Battista* sia nell'incompiuta *Liguria trionfante* dimostri un atteggiamento tutt'altro che ostile nei confronti della Repubblica. La sua stessa difesa della specificità (linguistica e no) taggiasca, non propone affatto una funzione "eversiva" nei confronti del centro politico del paese, al punto che le osservazioni relative al genovese (e al toscano) sono di carattere squisitamente estetico. In certo qual modo sembra quindi adattarsi al rapporto tra espressione taggiasca e contesto culturale genovese l'osservazione di B. Croce (cit.), secondo la quale « il movente effettivo, o il movente principale della letteratura dialettale riflessa, non che essere l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale, era, per contrario, l'integrazione di questa, la quale le stava dinanzi, non come un nemico, ma come un modello ».

## INDICE

### Studi

- ROMEO PAVONI, *Sanremo: da curtis a signoria feudale* 7
- FULVIO CERVINI, *Vox tonitruï tui in rota. Il rosone quattrocentesco di San Michele a Pigna* 61
- FIorenzo TOSO, *Polemiche linguistiche nella Taggia del secolo XVII* 91
- PAOLO GIACOMONE PIANA, *Il Colonnello Giovanni Battista Fenoglio. Un ufficiale di Ventimiglia nella Guerra di Successione Spagnola* 107
- ROGER BROCHIERO, *Contribution a l'etude du Patrimoine d'architecture sacree. La Sacra di San Michele de Turin* 123

### Archivio della memoria

- CHRISTIANE ELUÈRE - ROBERTO TRUTTALI, *Le parole e la memoria a Pigna* 145

### Cronache e strumenti

- LORENZO VIALE, *La cooperazione transfrontaliera italo-francese. Verso una Euroregione: Nizza-Cuneo-Imperia* 153



## Alliance Française della Riviera dei Fiori

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI LINGUA E CULTURA FRANCESE

Rappresentante Ufficiale dell'Ambasciata di Francia a Roma

Via Martiri della Libertà, 1 - 18039 VENTIMIGLIA

Tel. 0184 / 35 12 64 - Fax. 0184 / 35 25 68

Sedi distaccate, collegate ad attività correnti a: Imperia, Sanremo, Città e Paesi della costa ed entroterra delle Province di Imperia e Savona.

*L'Alliance Française della Riviera dei Fiori* svolge corsi serali di lingua francese; organizza conferenze e mostre, in collaborazione con i Comuni, su storia e cultura francese; promuove gite culturali in Francia. L'Alliance svolge intensa opera di collaborazione per la diffusione della lingua di prossimità e il bilinguismo italo-francese. Opera a favore dell'integrazione scolastica delle Tre Province (Imperia - Cuneo - Nizza). In convenzione con il Provveditorato agli studi di Imperia, partecipa alla formazione in lingua francese dei Docenti delle Scuole elementari e organizza numerosi scambi di classi e progetti pedagogici comuni. Quest'azione aiuta a sviluppare il nuovo Distretto Europeo franco-italiano, nel contesto della integrazione europea e della cooperazione transfrontaliera.

*L'Alliance Française della Riviera dei Fiori* gestisce, insieme al Centro Dipartimentale di Documentazione Pedagogica delle Alpi Marittime (CDDF), il *Centro Italo-Francese di Documentazione Pedagogica*, allestito nella Sede di Ventimiglia, che consente agli insegnanti di francese della regione Liguria di usufruire di sussidi didattici multimediali e di un centro di videoconferenze, per le lezioni e dibattiti a distanza con il dipartimento francese delle Alpi Marittime.

*L'Alliance Française «Riviera dei Fiori»*, Associazione senza scopi di lucro, si avvale di insegnanti di qualità, titolari di diplomi universitari e che hanno ricevuto una formazione specifica in francese lingua straniera, inoltre hanno l'esperienza dell'insegnamento agli adulti.

*L'Alliance*, nello svolgimento dei corsi in lingua francese utilizza tutte le risorse pedagogiche e tecniche dell'insegnamento moderno delle lingue viventi: comunicazione, documenti autentici (giornali, riviste, cassette audio e video), apertura sulla cultura francese classica e moderna.

*finito di stampare  
nel 1998  
brigati glauco  
via isocorte, 15  
tel. 714535*

*16164 genova-pontedecimo*